

LE PRINCIPALI AREE DI CRISI DEL PRETE E LE MODALITÀ DI AFFRONTAMENTO

TRE INCONTRI DECISIVI DA TRASFORMARE IN OPPORTUNITÀ DI CRESCITA

6 – L'AREA DELLA SEQUELA, DEL DISCEPOLATO E IL PASSAGGIO DAL DISINCANTO AL REICANTO

L'area della sequela di Gesù, dell'aver scelto di essere suoi discepoli fedeli, cioè dell'identità di sé e della vocazione/ministero presbiterale

Si tratta non di qualcosa di secondario e marginale, ma dell'asse della vita del discepolo, del baricentro e della dinamica di una nave, della direzione di marcia di una ricerca, della traiettoria della vita verso la sua pienezza. La soluzione alle crisi di questa area si ripercuotono su tutto il resto della vita, sul suo esserci, dire e fare, sul perseguimento del suo obiettivo.

Anzitutto vediamo l'area della sequela, della chiamata a servire il Regno dei cieli e non il ranch personale. Nel tempo della ns formazione iniziale abbiamo raggiunto una ns sintesi teologico spirituale e una sua traduzione sostanziale nella nostra vita personale attorno alle grandi verità antropologiche e teologiche. Siamo stati ritenuti idonei. Al momento dell'ordinazione il vescovo ha chiesto al rettore: "Sai che ne sia degno?" E la risposta è stata: "Dalle informazioni assunte, ... sì".

Ora nel ministero occorre tradurre questa sintesi personale nella vita sia personale che della comunità affidata.

Ma qui si pone il problema: *In che misura e quanto queste grandi verità sono effettivamente divenute personali? Quanto sono effettive motivazioni all'agire coerente?*

La forza delle motivazioni

Ora l'esperienza di molti di noi per l'età e la conoscenza scientifica comprovata mostrano da sempre che le grandi verità evangeliche diventano nostre per davvero, si fanno effettive motivazioni dell'agire, solo quando ne paghiamo il caro prezzo tramite il coinvolgimento non solo della mente ma spt del cuore, dell'affetto profondo sia gioioso sia spt duro con la fatica e la sofferenza di vario tipo.

Non bastano l'ortodossia, né l'ortoprassi, ben necessarie, cui la formazione ha dedicato tanta parte del lavoro. Occorre spt l'ortopatìa, cioè il retto sentire della persona nelle sue varie dimensioni. Questo settore della crescita è ben più ricco e complesso per gli elementi in campo, consci e inconsci, per la formazione della coscienza personale e spt dell'identità personale.

6.1 - L'azione educativa di Gesù con noi

Come per Pietro, pure per noi la prima risposta alla chiamata di Gesù sembra aver separato se stessi da varie realtà:

- dalle cose possedute, da un mestiere, dalle competenze acquisite,
- da un avvenire umano disposto a proprio modo, dalla famiglia e dalla casa,
- dal mondo o da un certo modo di vivere questa realtà, ecc.

È così che Gesù ha improvvisamente strappato Pietro, Giacomo, Giovanni alla loro barca, agli strumenti da pesca, ai loro compagni e alle loro famiglie. Così ha strappato Matteo al suo banco e ai suoi amici nel suo ultimo festino.

Questo è avvenuto entro la novità stimolante della prima scoperta di Gesù:

- un sincero desiderio di amarlo, nato da un moto di simpatia spontaneo per lui;
- una formazione progressiva attraverso il suo insegnamento;
- l'esperienza di un Regno di Dio diverso da quello che avevano immaginato.

Durante la prima fase o la giovinezza c'è una corrispondenza tra due fattori:

- tra la generosità propria di questa età,

- e la chiamata di Gesù a lasciare tutto per seguirlo.

Perciò la pedagogia del maestro mantiene per un po' un'illusione provvisoria. Le esigenze della santità appaiono soprattutto sotto l'aspetto sensibile, naturale, di realizzazione di sé¹.

6.2 - Il tempo delle prove, della affrontamento delle crisi nel quotidiano

Le aree di crisi del prete sono varie e di varia natura, come per ogni uomo. Può essere utile riconoscersi entro le principali aree in cui le crisi sono ricorrenti e affrontarle adeguatamente così da trasformarle in opportunità.

Ognuno di noi abbiamo iniziato il ministero con le ns prospettive:

- certo per servire il Signore e i fratelli e la comunità affidata,
- ma anche realizzarci a ns modo secondo una riuscita di sé verificabile.

Però una volta inseriti nel servizio ministeriale a poco a poco con il tempo, quasi insensibilmente, molte cose cambiano. L'entusiasmo umano lascia il posto ad altre cose ad es. le seguenti:

- a una *specie di insensibilità* per le realtà soprannaturali;
- *il Signore sembra via via sempre più lontano*;
- in certi giorni ci prende una *certa stanchezza e dubbi*;
- si è *facilmente tentati di pregare meno o di farlo in modo meccanico*.
- *Altre realtà prendono rilevanza, si fanno più centrali*.

Le situazioni ricorrenti di genesi delle crisi e l'esperienza del disincanto

L'esperienza del disincanto può interessare vari settori della vita secondo Antonio Torresin, un parroco della diocesi di Milano, in particolare:

I - Una data persona o gruppo. Si tratta della disillusione delle aspettative nutrite nei confronti di una data persona su cui si era posta molta fiducia, una persona pari o dispari. La scoperta diretta dei suoi limiti, delle sue lacune e contraddizioni fa aprire gli occhi su una realtà prima non prevista e ingenera sfiducia, talora crisi..

II - La chiesa. Non è sempre facile stare nella Chiesa. Nell'esperienza credente questo luogo spirituale è anche fonte di disagio e fatica. Da una parte ogni discepolo del Signore non si può separare da quell'istituzione che lo ha generato e lo ha inviato.

¹ La verifica degli indicatori di percorso del cammino spirituale e vocazionale

- *la povertà*: essa apparirà soprattutto come una certa spoliazione materiale. Si sarà di solito molto esigenti su questo campo.

- *L'obbedienza*: entro la comunità formativa del seminario si è spontaneamente docili e si fa credito ai responsabili.

- *La castità*: di fatto essa è più continenza che castità. Ci sono alcune difficoltà comuni ai giovani. Però il cuore è normalmente riempito dal Cristo che finora si è manifestato in modo più o meno sensibile. (Cf Lc 22,31-34). Il Vangelo e lo studio teologico aprono orizzonti nuovi. Integrare la sessualità nell'affettività costituisce una meta per poter amare.

- *La carità*: ci sono difetti nella capacità di amare, ma con molta speranza di vincerli; l'amore è ancora molto umano, spontaneo, con una certa tolleranza per il diverso. C'è comunione, ci sono le opere di misericordia.

- *La preghiera*: c'è qualche difficoltà per la preghiera prolungata, silenziosa. Tuttavia le situazioni di sofferenza e di male facilitano la preghiera. Ci sono i giorni bui, ma si superano.

- *Il servizio apostolico*: è una novità che costituisce una proposta allettante che mobilita le migliori energie.

- *La testimonianza*: la persona è capace di essere testimone coerente di ciò che vive. Ciò dà pure identità.

- *La fedeltà*: la coerenza abituale dà luogo al formarsi della fedeltà alle scelte fatte, a volte scrupolosa.

Il rischio che si corre in questa fase è quello dell'idealismo, a volte della illusione di fronte al reale della vita.

- *il senso della festa*. Ciò caratterizza questo tempo iniziale.

Non si tratta né di negare le fatiche, né di farne una ragione per prendere distanza dalla Chiesa. Occorrono passione e realismo. Ma la passione spesso sfocia in un idealismo che può essere irenico o arrabbiato. E il realismo confina con la rassegnazione e la sfiducia.

III - Se stessi. Questo sguardo disincantato sulla chiesa corrisponde il più delle volte anche a uno sguardo disincantato su di sé. Non a caso. anche nei confronti di sé, della propria immagine di uomo e di prete, avviene un passaggio di disincanto. si apre un nuovo sguardo sulla vita, sulla propria storia, sui propri successi e le proprie ferite. Aprire gli occhi è un gesto di consapevolezza e una grazia. Aprire gli occhi non significa perdere il desiderio, ridurre le speranze. Piuttosto chiede che queste passino dentro la storia e si misurino con il presente.

IV - Il tempo. Il tempo è una delle realtà con cui occorre imparare a fare i conti. Si vorrebbe fare presto arrivare quanto prima alla meta. A volte si soffre nel vedere che le cose cambiano solo lentamente. La tentazione è sempre quella di voler vedere crescere il seme, di non accettare che cresca nella notte, nel silenzio e nell'oscurità della terra. Si soffre l'inerzia che si oppone al cambiamento; questo accade spesso in ogni istituzione, anche nella Chiesa. *Reggere il tempo è un primo banco di prova per ogni prete e per la sua umanità*. Reggere il tempo senza perdere la passione, senza stancarsi di portare una novità che è antica, che esprime non il gusto di cambiare per cambiare, ma di un Vangelo che è sempre un inizio, che ripropone la grazia del principio.

V - Il conflitto. Affrontare i conflitti costituisce per ogni crescita un duro banco di prova. I conflitti non mancano mai in ogni situazione. Fanno parte della diversità, della molteplicità della realtà, della disparità di interessi. Si pensava di trovare un clima di pace e di intesa. Ma ben presto capita la diversità che si fa contrapposizione, fraintendimento, malinteso.

VI - La fragilità propria e altrui. Stare nella Chiesa chiede pazienza. Occorre portarne le lentezze e reggerne i conflitti. Proprio questa condizione di permanenza, di sopportazione (*upomoné*) diventa luogo di prova, di crisi rivelatrici per il discepolo. Emergono non solo le motivazioni più profonde e più vere, ma anche le fragilità e le fatiche.

Fare i conti con la propria debolezza e con quella altrui è certamente un passaggio necessario in ogni esperienza di discepolato.

C'è una forza avversa, del male, che sembra più potente dei buoni propositi, che ingaggia una lotta contro. Ciò supera la forza delle nostre ragioni. E' quando comprendiamo il bene e lo vogliamo, ma ci accorgiamo di non fare il bene bensì il male che pure non vogliamo (cf. Rm 7).

VII - La guida della propria vita. Nella vita di un discepolo, nella fede testimoniale di chi si prende carico della fede dei fratelli, ci sono momenti specie agli inizi - nei quali è importante capire verso dove si sta andando; sia personalmente, nella parabola della propria vocazione, sia come storia di una comunità. Si vorrebbe decidere fino in fondo la meta e l'andatura della vita propria e delle persone affidate. Ma ben presto ci si accorge che la cosa è ben più complessa. Questo può facilmente mettere in crisi.

NB. **La facile tentazione** in questi casi è di forzare la storia: la nostra e soprattutto quella di una comunità. Vogliamo a tutti i costi che corrisponda alle nostre attese, che segua determinati percorsi. Ma la storia non si piega e non si concede a forzature.

6.3 - Il fenomeno del disincanto dei 30-50 – 60 anni e oltre

Ci sono varie situazioni di partenza ricorrenti che entrano in campo nell'avvio delle crisi². Nella vita di noi preti, come di ogni persona, ci sono momenti e fasi in cui si sperimenta il disincanto in modo settoriale o esteso a tutta la propria esistenza. *Per disincanto si intendono quelle esperienze di vita in cui si sperimenta uno scarto significativo tra:*

- *da un lato lo stupore e l'attrattiva iniziale, vissuta verso date persone, realtà e situazioni, con le varie intuizioni positive e promettenti,*

² Cf. ANTONIO TORRESIN, *Oltre il disincanto*, in *Il Regno* 2/2005, p. 45-48.

- e dall'altro lato la realtà effettiva incontrata più prosaica e lenta a evolvere, a volte contraddittoria e appesantita, poco sensata.

Ne emerge una smentita di se stessi con la conseguente disillusione e scoraggiamento riguardo a quella realtà su cui si era investito fiducia, credito e progetto: *“Credevo, speravo, progettavo pure, invece devo ammettere che la cosa è più dura o ben diversa da come me lo aspettavo. Le cose non stanno come pensavo, come mi attendevo”*.

Di qui un problema, un bivio coinvolgente

Nel momento della scoperta dei limiti e delle contraddizioni cosa è successo nella persona? Che cosa accade nella storia di chi si è effettivamente incamminato per amore di Gesù e ha deciso di spendere la sua vita nella Chiesa del Signore nella vita consacrata?

La persona si trova allora di fronte a un quadrivio coinvolgente e ansiogeno quanto a volte allettante e mobilitante, pieno di domande:

a - Continuare come prima come se niente fosse, ma non può durare a lungo,

b - o cambiare strada, facendo posto ad altre prospettive di vita,

c - Oppure ricercare una soluzione di compromesso al ribasso per salvare la faccia e tirare avanti,

c - Oppure trasformare una crisi in un'opportunità:

- per un rinnovo delle motivazioni,

- per una ripartenza per una maggiore consapevolezza della complessità dei fattori in campo,

- per una maggiore consapevolezza della necessità *di uno slancio in avanti* per renderlo operativo, come ne parla san Paolo in Fil 3.12 *“Fratelli, non ritengo ancora di aver conquistato la meta. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”*.

All'inizio dell'esperienza spirituale si pensa al proprio cammino come a un percorso che passa di grado in grado verso un affinamento crescente. Per certi versi è vero, ma alla superficie spesso appare proprio il contrario. Sembra che la vita debba assestarsi, dopo i primi cambiamenti e le prime battaglie, a un livello inferiore alle proprie aspettative.

C'è come un blocco che noi non possiamo superare. Occorre di nuovo mettersi in attesa di una grazia che ci salva, lasciarsi raggiungere là dove siamo da una misericordia infinita. Dopo, e solo dopo, scopriamo che questa fragilità patita è un luogo di grande fecondità: lì impariamo una misericordia verso tutti, verso ogni uomo anch'egli segnato da fragilità insuperabili.

6.4 - Le aree sintomatiche della crisi

I - La castità presenta difficoltà precedentemente non considerate:

- emergono alcune tentazioni nuove; attrattive insospettite; affiorano realtà prima inconse;

- si avverte come una pesantezza a volte precisa altre diffusa e senza nome;

- emerge una ricerca di soddisfazione sensibile nella mensa o nella macchina, nello studio appassionato oppure isolatamente nella ricerca di gratificazione sessuale, o nell'esercizio del ruolo o dell'autorità;

II - L'obbedienza: si è portati a una vita un po' più indipendente, si critica di più. Ci si tiene di più alle proprie idee. Allora emergono alcune domande di fondo: dove sta il mio valore se devo sempre obbedire? Chi mettere al primo posto come realtà di riferimento valoriale?

III - La carità: è più difficile. I difetti altrui ci irritano; è difficile l'adattamento ambientale. Amare non risulta facile, come sembrava in un primo momento. Si scoprono automatismi inconsci shockanti.

IV - La povertà: è più pesante. Si vorrebbe fare della propria vita qualcosa di più interessante, una riuscita in qualche modo. E il Signore tace. Sono pochissime le gioie sensibili. Qualcosa, una persona, un oggetto, un ruolo, un'idea, un'attività, una gratificazione possono acquisire un particolare valore così da garantire riuscita e valore a se stessi.

V - La vocazione: ci sono crisi dei propri amici, c'è vuoto di giovani, c'è abbandono di molti. E le giornate e le persone sembrano sempre uguali. Il nuovo nelle giornate si fa raro, quasi impercettibile.

VI - Il servizio: in queste fasi di crisi a volte il servizio langue o viene meno. Subentra allora uno stato di ristagno o al contrario di annaspamento tra troppe impegni.

VII - La testimonianza: la persona tende a mimetizzarsi per potersi sentire libera di fronte agli altri, fatica a prendere posizione netta così che la testimonianza si fa scialba.

VIII - La fedeltà: la coerenza si fa intermittente. Le scuse per lasciar cadere gli impegni sono frequenti.

Obiettivo di questa seconda fase ricorrente del cammino spirituale è quello di viverla correttamente, di farne un tempo di effettiva crescita. Ciò però non è automatico. Chiama in campo le migliori forze della persona. Si appella alla suo senso di responsabilità nel gestire la sua vita.

La domanda emergente

La domanda emergente può essere sfaccettata nel seguente modo:

I - è la richiesta della resa incondizionata di sé al reale della vita effettiva,

II - della consegna delle armi offensive e difensive all'iniziativa della grazia, al per primo di Dio nelle azioni e nelle relazioni,

III - dell'abbandono e dell'affidamento fiducioso a una persona, il Signore della vita, con tutti i rischi che ciò comporta.

Il tempo delle prove e delle crisi

- È questo il tempo della verifica del cammino con i fatti concreti, del confronto con il reale effettivo.

- È il tempo

* della morte alle pretese e ai desideri esorbitanti,

* del superamento del risentimento contro la vita per le sue frustrazioni,

* dell'abbandono del razionalismo nei confronti di sé e degli altri.

* È il tempo in cui imparare a vivere un impatto positivo con il reale della vita, quello proprio, quello delle persone con cui ci si relaziona, quello delle istituzioni, quello di Dio stesso così come si viene rivelando,

* anzi impatto con il duro reale, compreso quello inconscio spesso scomodo e temuto.

NB. Fino a che non si giunge al fondo delle pretese, non ci sono progressi significativi nel cammino. Ciò dà luogo a una forma di *disincanto* più o meno esteso.

Passare a una fase nuova

Si entra così, progressivamente, in una fase nuova della propria vita umana e spirituale. Si scopre a proprie spese che le esigenze della vita religiosa sono umanamente impossibili.

All'inizio non si era ancora fatta l'esperienza dell'impossibilità umana e naturale, in cui si è, di farcela da soli a vivere in accordo con l'ordine soprannaturale dei consigli evangelici. Si sperimentano allora livelli nuovi della vita; ad es.

- la povertà non deve essere solo materiale, ma giungere al distacco da se stessi e da ogni azione interessante; "Beati i poveri in spirito..."

- la castità integrale non è tanto controllo, continenza, ma dono di sé effettivo e affettivo nella gratuità; "beati i puri di cuore..."

- l'obbedienza ha tutte le sue esigenze radicali; "Beati i perseguitati a causa della giustizia..."

- la carità va fino al dono totale di se stessi agli altri, senza ritorno; "Beati i misericordiosi e i generosi..."

- una preghiera chiede di essere sempre più personalizzata, viva e permanente; "Beati gli adoratori..."

- il servizio: si fa più distaccato e generoso, a volte poco capito dalle stesse persone e ambiente.

- la testimonianza: si fa più discreta e luminosa, ma tenace,

- la fedeltà: si fa attenta alle esigenze di un amore esigente.

- il senso della festa richiede alleanza stretta con il positivo della vita, richiede saper rifare il patto con la vita dopo ogni frustrazione significativa

Tutto questo è umanamente impossibile. Va oltre le forze umane. È contrario allo sviluppo naturale delle proprie tendenze, della propria personalità presa in se stessa.

A poco a poco questo o quell'aspetto si imporrà. Forse c'è paura di confessarlo a se stessi. Ciò obbligherebbe a prender posizione. Che fare allora? Come uscirne?

La prova discriminante della passione nella propria vita

Questa seconda tappa fa attraversare una prova discriminante. È la prova della passione con le sue conseguenze: lo scoraggiamento, la paura davanti alla croce nuda e insanguinata, la triplice caduta, forse, come per Pietro la fuga, il compromesso, forse il tradimento, ecc³.

6.5 - La tentazione del compromesso e il trivio ricorrente

Di fatto con il passare del tempo e con la maturità dell'età sorge la tentazione di un compromesso tra due istanze:

- le esigenze soprannaturali della chiamata del Signore,
- quelle della nostra persona di adulti. (Cf. Lc 9, 57-62: le esigenze dei chiamati nel seguire Gesù).

Gli apostoli si meravigliavano delle difficoltà della via dei consigli evangelici. Erano agli inizi. Non ne capivano la portata. Gesù risponde: «Agli uomini è impossibile, ma a Dio no. Infatti tutto è possibile a Dio» (Lc 10, 23- 27).

I - Necessità di una rimessa in discussione profonda del cammino

Se non si abborda francamente questa tappa, si rischia grosso per l'avvenire. Emerge una presa di coscienza dell'impossibilità radicale per le sole forze umane di vivere una vita religiosa soprannaturale, di servire il Cristo con la sua croce. Questo si verifica spesso in questa tappa.

A poco a poco si fa viva una domanda. Emerge la richiesta di un passaggio qualitativo da fare che riguarda i vari riferimenti del cammino.

Il trivio ricorrente

Di fatto la persona sta correndo un grosso rischio. È il rischio aperto su più possibilità, tra cui le seguenti:

I - sia di cadere in un larvato scoraggiamento, nonostante che, a forza di volontà, si cerchi di restare fedeli. (Cf. sia la sindrome infantile fatta di gelosia, invidia, rivalità; sia quella adolescenziale del perfezionismo, dell'idealismo, del moralismo).

II - Sia di illudersi abbassando il proprio ideale a un livello accettabile, raggiungibile, in una parola, possibile. Di fatto si tratta dell'accettazione semiosciente della mediocrità. Per rendere la vita religiosa attuabile, si accetta di introdurre qualche surrogato tra vari possibili, si opera un autosconto.

A volte si soffre nel vedere che le cose cambiano solo lentamente. Non si va oltre l'osservanza.

³ Non bisogna meravigliarsi se si provano difficoltà. Esse vengono da varie sorgenti:

- da noi stessi, dalla nostra memoria cosciente con il suo grado di libertà effettiva, dalla memoria affettiva, dalla memoria corporea, dalla memoria ancestrale, ecc.
- dal mondo come è, con le sue ambivalenze e illusioni,
- dal senso ipercritico della società, dagli uomini nei confronti della chiesa.
- Esse vengono anche da un altro, dal maligno. C'è satana che lotta contro il Regno di Dio.

Il rischio della durata, con il passare del tempo, è quello di una certa usura: dell'ideale perseguito, intravisto da giovani; dello sforzo fatto per realizzarlo. È un'usura che porterebbe ad accontentarsi della mediocrità nel cammino spirituale e vocazionale.

Inoltre si scoprono i difetti, le imperfezioni dei religiosi, dei preti o dei laici che ci circondano. Si guarda dietro le loro spalle. Si sente chiaramente che molti di loro sono allo stesso punto. A che serve tentare l'impossibile? Essere troppo diversi?

Talvolta questa situazione di bivio sconcerta assai. Quanto più si sarà stati generosi e fedeli alla grazia, tanto più questo cammino ci apparirà impossibile.

Le esigenze della povertà, della spoliatura interiore, della castità, dell'obbedienza, della carità, dell'impegno di inserimento appaiono sotto una nuova luce; esse sono sempre più grandi di quanto si avesse immaginato. L'immensità della distanza che separa dalla meta, l'austerità del cammino scoraggiano. La meta si allontana; si fa fatica a non credere di aver indietreggiato invece di avanzare. Ci pare di aver fallito. Il ristagno è alle porte.

Gesù fa sperimentare fino in fondo e in modo inatteso l'impossibilità di seguire il cammino sul quale lui stesso ci ha avviati, con le proprie sole forze.

Poiché l'esser perfetti per noi è impossibile, non resta che accontentarsi di una vita onesta. Ma che cosa vuol dire "vita onesta"?

III - sia di un cammino di sequela radicale rinnovata

Una semplice vita onesta al seguito di Gesù crocifisso è miseria e delusione: "Si è i più miserabili". Sotto apparenze quasi intatte, la vita religiosa di fatto è falsificata, ridotta. Molti "si installano qui e qui fanno il nido".

La vocazione cristiana è difficile. Non ammette il pressappoco nell'offerta di sé all'azione dello Spirito Santo. È alla santità che si è chiamati secondo la propria misura e secondo quella di Gesù Cristo.

Il bivio ricorrente del cammino

Percorrendo la tappa della verifica del reale, c'è un bivio di fronte al quale ogni persona si trova a dover scegliere:

- una ripartenza realistica e fiduciosa, fatta una volta o, più spesso, più volte;
- un compromesso accomodante più o meno esteso.

6.6 – Le crisi e il tradimento di Pietro e i propri tradimenti

* Noi non possiamo pensare di poter fare un cammino diverso da quello di Pietro. Anche noi infatti ci ritroviamo con questa potenza d'amore nel cuore e con il desiderio di amare, di darci agli altri. Affascinati da Gesù, ci stiamo orientando a spendere la vita non secondo i suggerimenti del mondo, ma secondo il "progetto di Gesù". E dentro questo progetto ci stiamo interrogando se il Signore non ci voglia proprio come gli apostoli: discepoli a tempo pieno, disponibili a dare tutto il loro amore a Cristo e ai fratelli, nella via della consacrazione.

* Ma insieme ci scopriamo anche noi, come Pietro, poco coscienti della nostra identità di fondo, delle nostre debolezze, delle nostre paure, delle nostre ferite, delle nostre presunzioni, del nostro peccato. Per cui presumiamo d'essere forti, generosi, capaci d'amore vero, di dono vero, di fede autentica, ecc. A volte ci riteniamo difensori e salvatori del Vangelo, di Gesù Cristo, della fede... Ma poi, anche noi, di fronte a certi appuntamenti ci scontriamo con la nostra povertà⁴.

⁴ I nostri rinnegamenti

Non si tratta principalmente di grandi tradimenti, ma di tradimenti piccoli e striscianti. Essi sono vari come ad es.:

- lo tradiamo quando non sappiamo essere fedeli alla preghiera, non sappiamo vivere l'Eucaristia, non sappiamo servire con gratuità, non riusciamo a essere puri come vorremmo e lui ci chiede, non sappiamo perdonare, ecc.;
- oppure lo tradiamo quando ci spaventiamo se il Signore ci chiede di seguirlo radicalmente nelle aree del celibato, della povertà e dell'obbedienza, della carità e della preghiera, del servizio e della testimonianza, della fedeltà, consacrando tutta la vita a lui e ai fratelli, dopo esserci resi disponibili alla ricerca. Di fronte alle concrete scelte vocazionali non riusciamo a dire un "sì" generoso, ci blocchiamo e ci ribelliamo perché il progetto di consacrazione che il Signore ci chiede di realizzare non coincide con quello pensato da noi;
- lo tradiamo quando poi di fronte alle prove e alle sofferenze non riconosciamo più Gesù Crocifisso come il nostro Signore e Salvatore;

I vari bivi delle scelte

Sono varie le occasioni in cui anche noi, come Pietro, rinneghiamo Gesù, dichiariamo di non conoscerlo, di non essere dei suoi, rifiutiamo la sua parola, il suo Vangelo, la sua proposta di vita, il suo invito a seguirlo⁵.

7 – II - L'AREA DELLA CARITA' PASTORALE, DELLA CAPACITA' DI AMARE E DELLA INTEGRAZIONE DELLA SESSUALITÀ NELL'AFFETTIVITÀ

L'area dell'amare con il cuore indiviso, con tutta la mente, la volontà, il cuore, le forze. Si tratta della maturazione affettiva e della integrazione della sessualità nell'affettività così da poter vivere la carità pastorale.

Per poter vivere la carità pastorale come celibi in modo promovente, cioè amare con cuore indiviso, è necessario poi viverlo come scelta positiva. Ci deve essere alla base una decisione libera, profonda, di un certo modo di realizzare il dono di sé, una scelta positiva, fatta in vista di un bene. Questa scelta deve avere un minimo di maturità per essere vera.

-
- oppure lo tradiamo quando, provocati su Gesù e sulla chiesa da non credenti noi preferiamo rimanere nell'anonimato, non identificarci come discepoli di Gesù... ecc.
 - lo tradiamo quando buttiamo via il tempo dello studio o della professione e le occasioni di crescita, quando non prendiamo sul serio la nostra preparazione. A chi ci chiede di impegnarci nel nome del Signore, rispondiamo: "Non ti conosco... faccio come mi pare e piace";
 - lo tradiamo quando svalutiamo il dono di Dio che è in noi, questo o quel dono, e ricorriamo ad altre forme di gratificazione sostitutiva, di salvezza illusoria.
 - Ecc. precisa interiormente qualche tuo tradimento attraverso questo o quel peccato.

⁵ Come affronto i miei tradimenti

Costruttivamente:

- se ne prendo coscienza viva e dolorosa,
- se li chiamo per nome dentro di me,
- se ne sento tutta la vigliaccheria, la non costruttività, il non guadagno effettivo primario,
- se li chiamo per nome davanti a un testimone fedele,
- se mi inginocchio davanti al crocifisso,
- se accetto di lasciarmi trasformare tramite un serio impegno di crescita... senza autogiustificarmi.

Non costruttivamente:

- se li sfioro, se li guardo panoramicamente in modo indolore,
- se mi rinsero nella mia caparbia, se mi indurisco, se rifiuto di guardarli in faccia,
- se mi rinsero nella ridancianeria, nell'ironia pungente, segno di tanta rabbia repressa,
- se evito di incontrarli lasciandomi assorbire da altre cose appariscenti, nel culto dell'immagine,
- se li giustifico raccontandomi storie,
- se li minimizzo, se li scuso facendo da vittimista,
- se mi chiudo in me stesso e mi anestetizzo attraverso compensazioni sostitutive, ecc.

I tradimenti di un prete

Il fenomeno è complesso e sarebbe troppo lungo analizzarlo. Mi preme qui ricordare piuttosto i tradimenti di un prete che si esprimono anche senza gesti clamorosi, quando si mantiene formalmente sul cavallo buono e però si delude una comunità, lasciandola denutrita e triste⁵.

- Essa cerca fuoco e riceve invece un po' di luce al neon;
- aspetta un nutrimento sostanzioso e riceve panini di plastica;
- desidera un esempio di vita coraggioso e vede correttezza formale che magari nasconde compromessi se chiede il Vangelo e riceve analisi, orari di gite, programmi;
- va in cerca di consolazione, incoraggiamento, motivazioni profetiche e riceve lamentele, rimproveri, scatti di cattivo umore.
- Ha bisogno di compassione e trova distanza, freddezza, funzionarismo; ma la logica del buon funzionario che si attiene al "politically correct" non basta!

Anche senza la portata tragica del tradimento di Giuda, sono molti i modi di tradire la propria comunità che ci saranno in qualche maniera rimproverati nell'ultimo giorno. E dobbiamo esaminarci continuamente, perché il bene di oggi non dura necessariamente anche domani, l'entusiasmo di oggi non è destinato a perseverare di natura sua e va sempre ripreso, col nutrimento quotidiano della Parola e del Pane del Signore.

Ora per poter vivere al positivo la carità pastorale occorre affrontare in modo realistico e positivo un conflitto permanente che alimenta piccole o grosse crisi.

7.1 – La dimensioni del conflitto interno per la rinuncia attraverso il celibato

Ora il celibe è chiamato ad affrontare, dal punto di vista psicologico ed esistenziale, il seguente compito⁶:

I – fare coscientemente e responsabilmente una quadruplica rinuncia, accettandone la sofferenza implicata:

- alla gratificazione della *sessualità genitale*,
- alla paternità secondo la carne,
- alla *tenerenza dell'intimità della coppia coniugale*
- *alla complementarità della coppia*.

II - Il tipo e il grado di orientamento sessuale di fatto presente nella propria vita.

Non c'è solo maschio o femmina in modo netto e chiaro, ma c'è di fatto un polo nettamente prevalente e configurante, con pure situazioni con varie gradazioni intermedie o integrazioni parziali, che comportano una maggiore conflittualità interna alla persona.

III - Questa rinuncia necessaria dà luogo a un conflitto permanente tra il bisogno/desiderio affettivo ed erotico perdurante e la sua non attuazione di fatto.

IV - Questo conflitto permanente genera una frustrazione a vari livelli. Ogni frustrazione comporta pure una sofferenza sia a livello conscio che inconscio.

V - Ora di fronte alla sofferenza istintivamente l'organismo psichico reagisce difendendosi. E' un fatto, rileva Albert Plé, che la rinuncia all'amore coniugale priva la persona celibe di quello che normalmente nutre la vita affettiva di un essere umano.

VI - Questo fatto pone il celibatario in uno stato di frustrazione affettiva che va affrontata correttamente. E' una rinuncia che tocca le tendenze più profonde dell'essere umano; e una rinuncia di questo tipo non può essere fatta come bere un bicchiere d'acqua, se una persona è normale.

Ci si chiede se è possibile e come superare questa frustrazione.

7.2 – I tipi di soluzione adottati

Le vie seguite sono varie, tra loro intrecciate. Le principali sono le seguenti:

I - Sopprimere la sofferenza e la sua causa tramite la negazione.

Questa fetta della realtà viene di fatto ignorata. Allora si vive come se la sessualità fosse una realtà di cui si può fare a meno e che è possibile mettere tra parentesi. Questo atteggiamento lascia intravedere una visione dualistica dell'uomo, corpo e anima, dove il lato spirituale comporta il resto. Grazie a uno sforzo di intelligenza e di volontà, il corpo sarebbe padroneggiato, spesso ignorato. Compagno allora alcuni tratti nevrotici sintomatici, alcune coazioni a ripetere per buona parte inconscie come radice.

II - Autoanestetizzarsi o cloroformizzarsi grazie a date sostituzioni tramite il potere, l'aver, l'apparire in una o più delle varie forme.

La sessualità è allora prevalentemente deprezzata e ridotta a un istinto che bisogna dominare e di cui bisogna diffidare. Per combattere questa realtà di sprezzata e disprezzabile, un po' sporca, le persone di questa categoria predicano con insistenza l'ascesi per loro stesse in modo masochista e per gli altri aspetti con elementi sadici. Il loro atteggiamento è quello di un'aggressività difensiva.

Compagno allora varie forme di indurimento affettivo di sé in alcuni settori e l'attivazione delle strategie dell'inconscio quali la gratificazione vicaria e la fuga difensiva da determinate realtà.

A volte si ricerca una «terza via» tra il matrimonio e il celibato, nel tentativo di recuperare o di non perdere almeno alcune dimensioni tramite dati compromessi.

⁶ GIUSEPPE SOVERNIGO, *Vivere la carità, Maturazione relazionale e vita spirituale*, Edb Bologna II ed. ristampa 2003, C. II-III. Id. *Poter amare, maturazione sessuale e scelte di vita*, Edb Bologna III ed. 2018, C. VII. Id., *Amare con tutto il cuore, La laboratorio formativo, 1 Chiamati, 2 Le relazioni, 3 Gli alleati, 4 I freni, 5 La crescita*, Edb Bologna 205.

III - Accettare positivamente e lucidamente questa sofferenza e integrarla nel vivo della persona, ricordandosi sempre della sua causa, della sua natura e del suo scopo.

Spesso è dopo aver risentito a lungo un sentimento di insoddisfazione montante, e dopo aver cercato nel proprio ministero la sorgente del proprio sviluppo che un prete accetta l'eventualità di un'altra situazione e si propone di ricercare una donna. Avviene allora un dislocamento nel celibato di un insieme dinamico di difficoltà personali ad adattarsi ai cambiamenti ideologici, funzionali e strutturali del mondo contemporaneo.

La sessualità, con la sua capacità pulsionale totalizzante, è adatta a divenire il «luogo di condensazione delle tensioni». Le difficoltà relazionali portano spesso a investire in questo settore affettivo sia relazioni sentimentali passeggera, sia la relazione coniugale. La stabilità di quest'ultima è attesa in modo forte.

Il problema del celibato va visto anche con le questioni che riguardano il ministero presbiterale e le condizioni in cui viene svolto.

Per educare ed educarsi al celibato, bisogna educare a scegliere positivamente, cioè *a passare dalla scelta come negazione a quella come affermazione e alimentare le motivazioni adeguate.*

Per vivere al positivo il celibato occorrono motivazioni valide e autentiche: per me e per il vangelo⁷

E' molto consolante la parola di S. Agostino: **“Se l'ultimo giorno non ti trova vincitore, che ti trovi almeno combattente”** Sermone 22,8.

7.3.- I passi di crescita necessari

⁷ Per vivere positivamente il celibato occorre anzitutto maturare costantemente motivazioni valide e autentiche, comprovate dalla vita e dalla verifica educativa.

Ci sono due motivi che spingono una persona a donarsi in modo celibatario. Bisogna che questi motivi siano identificati, chiamati per nome, proposti, indicati come possibili, aiutati a svilupparsi, verificati. Se una persona vi si crede chiamata e vi si decide, deve essere per queste due motivazioni di fondo:

* Per Gesù Cristo, cioè a causa del suo amore, per amore, per investimento affettivo; perciò nella preghiera, nella revisione di vita, nel sacrificio, nel senso della croce. Ci si fa celibi all'interno di una conversione evangelica, di un capovolgimento di mentalità.

* Per il Vangelo, cioè per passione per le anime, per le persone, perché la chiesa senza preti muore. E normale che venga per primo l'appello a farsi preti per essere inviati, poi il celibato.

Ma queste due sorgenti motivazionali di fatto come sono vissute?

Per molti la decisione di continuare o di fermarsi dipende in larga parte da ciò che hanno scoperto nella vita reale dei preti/religiosi/e. La mancanza di senso della vita sacerdotale, quando è vissuta con stanchezza, routine, tristezza, senza preghiera, senza condivisione di vita non solo scandalizza profondamente, ma può segnare fino a far rinunciare. Si è chiamati al celibato in un senso di vita positivo.

Bisogna che ci sia un sì come principale nella scelta celibataria. In vista di un amore estremo, radicale quale quello celibatario, occorre che l'amore per la persona di Gesù Cristo, il Signore, sia un amore esclusivo che non ne sopporta altri. L'uomo e la donna non sposati si preoccupano delle cose del Signore e del come piacergli. (Cor 7, 32-34).

Amore senza suddivisioni

Il celibato consacrato suppone, per essere vissuto intensamente e gioiosamente:

- di essere un vero amore, inclinazione, movimento del cuore e non ideale astratto.
- Suppone che il Signore sia una persona vivente, amante e vicina.
- Suppone che Gesù sia veramente il Signore di tutta la vita, di tutti i pensieri, di tutti i desideri, di tutti gli atti così come si può fare.

Ciò è possibile solo a condizione che si sia effettivamente gustato quanto il Signore è buono, quanto è attento e fedele. Non si può mettere in secondo piano tutto il resto, o scordarlo, se non a condizione di essersi lasciati afferrare da lui. Questo amore esige che si lasci tutto... casa, donna o uomo, fratelli, parenti, genitori, figli a causa del Regno (Le 18,29). Ciò è possibile perché il Regno si è avvicinato, perché si è già dentro l'amore primario con cui Cristo ci ama e che, senza vederlo, noi abbiamo per lui.

Chiunque ha trovato questo amore del Regno, ha trovato un tesoro, una perla preziosa per i quali con gioia lascia tutto il resto. Poiché occorre pagarne il prezzo, ciò è possibile proporzionalmente all'amore e alla gioia del Regno già dati.

Indichiamo alcuni passi per superare questa situazione, non in ordine cronologico.

a - Percepire con libertà interiore l'esistenza di questa frustrazione senza negare di negarsela a volte.

Negando questa frustrazione, non la si elimina e non si fa niente per la sua soluzione; ciò vale per tutti i problemi interiori. «*Ho un senso di frustrazione? Ebbene ce l'ho!* » occorre una libertà esperienziale. Diceva Nietzsche: «*La memoria mi dice che hai fatto questo, e l'orgoglio mi dice: non è possibile, così che la memoria cede*».

Io dico a me stesso: «*Un bravo religioso non deve sentire questo...*» e finisco per non sentirlo, ma ciò non risolve niente. Bisogna chiedersi: è giusto attendere da se stessi di non sentire una frustrazione di fronte a queste rinunce? E giusto sentirsi in colpa perché si esprime questo senso di vuoto? Si tratta di evitare il formarsi di una falsa colpevolezza; questa falsa colpevolezza è abbondante e diffusa.

Si pensa di essere persone fuori posto, e pare di vivere su un doppio piano: voler essere buoni e nello stesso tempo sentire tutto questo. Coltivare questa falsa colpevolezza favorisce il formarsi di una morale basata sulla paura, come pure un modo di «resistere alle tentazioni» che rischia di esacerbare il desiderio, e di invischiare la persona in un processo di natura ossessiva. Allora non è più una rinuncia serena, costosa ma chiara. Invece si tratta di una sofferenza, non c'è niente da fare. La si può accettare o meno, ma è una frustrazione inevitabile. È molto più sano ed efficace riconoscere questa frustrazione con serenità interiore, poiché ciò permetterà di darle un significato positivo.

Il celibato è caratterizzato dall'essere per il Regno ed è per questo solo motivo che si fa la rinuncia, altrimenti non la si farebbe.

b - La ricerca del significato positivo di questa frustrazione.

Da quello che sappiamo dalla teologia, il celibato è una scelta di donazione a Dio e al suo regno, è un atto di amore a Gesù Cristo. Darle significato è, appunto, possibile vivendo con chiarezza questa frustrazione, questo senso di vuoto.

L'amore fondamentale della vita del celibatario è quello di Gesù Cristo, inseparabile da quello dei fratelli; esso però non è «naturale» all'essere umano a livello della sua affettività. Dobbiamo renderci conto che Gesù Cristo non è il sostituto affettivo, sensibile; il processo di maturazione consiste nel fare in modo che questo amore penetri poco alla volta tutta la realtà sensibile, così che tutto questo venga permeato dall'amore spirituale.

Questo è il processo formativo; l'amore di Gesù Cristo non può restare solo a un livello spirituale e intellettuale. Tutto questo deve penetrare tutta l'affettività, deve diventare qualcosa che è principio di tutta la capacità d'amare, qualcosa che è il movente di tutto l'amore dell'essere consacrato. Non si possono lasciare due fasi:

- sul piano sensibile c'è la frustrazione
- sul piano spirituale., l'amore di Gesù Cristo.

c - Vivere la soddisfazione affettiva a livello spirituale.

Per la persona celibe tali soddisfazioni sono essenzialmente le gioie della carità; e sono gioie vissute anche nella propria sensibilità, in tutto ciò che vi è di umano nelle relazioni proprie con gli altri, nelle quali essa vive nello stesso tempo la sua relazione sacramentale con Dio.

Più questa persona celibe è felice del suo ministero, del suo apostolato, del suo modo di vita, e più essa esplica la sua vita affettiva; e tanto più tollerabile sarà la rinuncia affettiva, tanto più a fondo potrà vivere il suo celibato.

Qui c'è un principio di economia, di equilibrio psichico: il vivere il celibato come pura frustrazione, anche accettata volontariamente, non è sostenibile in pratica; una persona si squilibra.

Ha bisogno di sentire che la sua personalità, la sua affettività, il suo sistema di rapporti umani è soddisfatto, su un altro piano, ma soddisfatto.

Questi tre passi sono linee da tener presente in questa maturazione affettiva. Il primo è il più trascurato, e spesso in pratica si salta il secondo passo.

8 - III - IL TIPO DI GESTIONE DELLA PROPRIA DEBOLEZZA O FRAGILIA' NELLA VITA E L'AFFRONTAMENTO DELLE CRISI DEI PRETI

Si tratta dell'affrontamento del duro reale della vita, spt della propria fragilità ineluttabile.

Altre aree potrebbero essere numerose, ad. es. la pratica dei consigli evangelici, la preghiera, ecc.

Premessa - La debolezza umana come un nodo ineludibile. Nell'affrontamento delle crisi un nodo centrale è quello di fronte alla propria debolezza, alla fragilità, alla peccaminosità propria e altrui, alla stessa morte⁸.

8.1 - La dialettica tra debolezza e forza: un momento importante del cammino spirituale di fronte alle crisi

Osserva André Louf: "È la forza di Dio che traspare attraverso la nostra debolezza. C'è un momento estremamente importante del cammino spirituale. Quando ci si accorge della propria debolezza, quando anziché mettersi a lottare contro di essa provando a impegnarsi, quando anziché cercare sollievo in un ideale che non si può comunque raggiungere, si accettano i limiti e si affidano alla misericordia di Dio. È in questo momento che si è forti....

È vero, ma fa parte dell'ascesi: questa scoperta segna il punto in cui l'ideale di perfezione della persona si è infranto e, secondo me, l'accompagnatore non deve cercare di ricomporlo. Bisogna piuttosto saper accettare. È proprio lì che Dio farà finalmente dei miracoli, ma farà miracoli proprio attraverso la nostra povertà"^{9,10}

"Adesso, anche se è lei a bussare, io so che sarai Tu a entrare"

Da un incontro tra il Card. Martini e don Franco Brovelli¹¹: "Al termine del ns incontro mi disse di aver terminato da poco i suoi esercizi personali non predicati da altri sul monte Tabor. A un certo punto, ricordo

⁸ GIUSEPPE SOVERNIGO, *Come progredire nel cammino spirituale, I processi della crescita*, Emp Padova 2022, cap. VII.

⁹ ENRICO PAROLARI, *Nel ricordo di André Louf*, in *Tredimensioni* 9 (2012) p. 63.

¹⁰ «Sarà addirittura necessario che noi un giorno sprofondiamo, per fare l'esperienza concreta della nostra debolezza, quella debolezza in cui potrà finalmente dispiegarsi la potenza di Dio. La grazia non viene a innestarsi sulla nostra forza o sulla nostra virtù, ma unicamente sulla nostra debolezza. Allora basta ampiamente, e noi siamo forti solo quando la nostra debolezza ci diventa evidente: è il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprenderci e invaderci»¹⁰.

La debolezza e la visione della vita cristiana

Questa è una visione della vita cristiana e del ministero molto stimolante. Porta a vivere una verità decisiva per la vita.

+ *come Cristo rivela nella crocifissione la potenza e la gloria di Dio,*

+ *così nella nostra povertà, nelle nostre debolezze, nelle nostre tribolazioni siamo uniti alla croce di Cristo e possiamo confidare nella potenza di Dio.*

Questo è l'insegnamento del testo paolino: la salvezza che viene dalla grazia e dalla potenza divina si manifesta al meglio in strumenti deboli e poveri.

E' un insegnamento che spesso si dimentica o forse si vuole dimenticare; tuttavia la storia della Chiesa registra continuamente difficoltà e persecuzioni proprio perché appaia chiaramente che la vittoria definitiva è frutto della gloria di Dio, non dei nostri sforzi.

Necessità della umiltà del cuore

Precisa André Louf: "È l'umiltà che sta alla base di tutto quello che abbiamo detto. La prima crisi ha come frutto un inizio di umiltà; essa chiede di prendere coscienza della propria debolezza, accettarla, affidarla al Signore riconoscendo che Lui potrà operare attraverso tale debolezza. In fondo l'umiltà è questo, affidarsi alla forza del Signore e non appoggiarsi sulle proprie forze. È stato detto che anche il peccato può essere una grazia. Può essere vero?

Sì, è giusto; penso che il peccato, permesso e mai voluto da Dio, «voluto» da Lui quando non ha altri mezzi a disposizione per farci prendere coscienza della nostra povertà, possa veramente essere un'esperienza salutare, nella scoperta e nell'accoglienza dei propri limiti e del perdono di Dio che rigenera. È un'esperienza decisamente importante. Molti grandi santi l'hanno attraversata, a cominciare da san Pietro, Maria Maddalena e molti altri"¹⁰.

¹¹ BROVELLI FRANCO, *Guardare dalla ferita*, in *Settimana* 30.11.2012, p. 9. Cf. GIUSEPPE SOVERNIGO, *Ti seguirò dovunque tu vada, la mia ricerca vocazionale*, Edizioni Sant'Antonio Berlino 2018, p. 124-167. ,

benissimo, mi disse: “Sai, ho anche molto lottato con il Signore proprio sul tema della morte che mi sta divenendo più familiare ed è giusto che sia così in questo momento della mia vita. Ma ho lottato. “Perché, Signore? Tu l’hai vinta la morte, allora perché ce l’hai lasciata? L’hai vinta. Capisco che rimane perché è inevitabile ma tu l’hai vinta la morte. Adagio adagio mi sto riconciliando con Lui e comincio a intuire che, se non ci fosse un termine, noi troveremmo sempre tutte le possibili uscite di sicurezza, scorciatoie, fermate ai box,... perché la temi questa cosa. Forse ce l’ha lasciata proprio per questo: per coltivare davvero la libertà di consegnarci a Dio. ... Il tempo che è passato con te, Signore, sia che mangiamo, sia che beviamo, è sottratto alla morte. **Adesso, anche se è lei a bussare, io so che sarai Tu a entrare. Il tempo della morte è finito**”.

8.2 - I livelli della debolezza

La debolezza va vista a due livelli tra loro strettamente interconnessi

- **la debolezza esistenziale**, perdurante di fatto entro e oltre l’impegno per la crescita. Si manifesta a livello fisico e psichico, morale e spirituale, individuale e collettivo. Si tratta dell’incontro con la propria fragilità congenita, con la propria inermità nei vari campi, con il non potercela fare da soli o solo fino a un certo punto. Questa debolezza esistenziale permane nel tempo, data la propria creaturalità, la finitezza costitutiva.

- **la debolezza fattuale** presente attraverso le varie scelte, nelle decisioni non appropriate, talora negative attraverso la debolezza opzionale nelle varie circostanze.

Questa debolezza a volte è occasionale, altre è sistemica, altre volte voluta e coltivata, altre subita.

Questa debolezza fattuale la troviamo entro l’area della libertà umana effettiva, ben più ristretta rispetto alla libertà essenziale. Questa debolezza può essere vista e affrontata a tre livelli:

*una parte è toglibile tramite un adeguato lavoro di crescita personale e comunitaria

*una parte è solo riducibile nella sua incisività tramite un adeguato impegno di crescita

*una parte è solo inzainabile con coraggio, assumibile con verità e umiltà entro il proprio zaino esistenziale, divenuto proprio bagaglio esistenziale gioioso e duro, ma da portare con fierezza.

Questa debolezza esistenziale e fattuale costituisce *sia un nodo impegnativo e difficile da sciogliere, spesso sorgente di crisi, sia un compito ineludibile nella propria vita*. Occorre riconciliarsi pure con questa realtà, la propria debolezza esistenziale e quella fattuale, con cui ogni persona deve fare i conti, volenti o nolenti. Di questa debolezza ne parla San Paolo in II Cor 11,7-11.

Una coesistenza da vivere

Ognuno di noi ha una debolezza esistenziale e fattuale che sperimentiamo in diverse occasioni, ha una lunga storia di debolezze, conosciute o sconosciute.

Naturalmente si cerca di rimuoverle, di non pensarci. Paolo, al contrario, ci invita a guardarle, a considerarle per leggervi la forza di Dio.

A livello personale ci sono molte esperienze di debolezza:

Tra queste emergono:

- la faticosa esperienza dello scarto tra le mie parole e la mia vita quando mi accorgo che non sono in grado di vivere davvero ciò che predico agli altri.

- La mia povertà spirituale di fronte al bisogno che il mondo ha di amore, di intelligenza spirituale, di comprensione.

- La mia incapacità di rispondere ad alcune domande interpellanti: “Potresti fare, potresti dare, ma...”. Quali sono quelle ricorrenti nella tua esperienza?

- La debolezza ecclesiastica,

La debolezza ecclesiastica è la debolezza delle nostre comunità e della Chiesa tutta.

- Possiamo allora riferirci a quando sperimentiamo il doloroso divario tra la missione altissima della Chiesa e l'incoerenza delle persone a cui è affidata; - pensiamo alla carenza di vocazioni e a quanto la Chiesa di Dio è povera in questo mondo. Gli ideali sono grandi, ma spesso le realizzazioni sono insufficienti; - talora nelle comunità locali, nelle parrocchie si moltiplicano le controversie e le divisioni, le invidie e le gelosie, con i vari conflitti che ne derivano, ecc.

9 – Acquisire uno sguardo benevolo sulle fragilità proprie e altrui

In vista di poter trasformare un grano di sabbia dell'ostrica in perla, occorre cambiare da dentro di sé la percezione di sé e della realtà, conformemente al disegno di Dio su di sé¹².

9.1 - Le reazioni immediate di fronte alla debolezza

Generalmente si ritiene che la debolezza sia un ostacolo, che dovrebbe essere tolta; lo credeva anche S. Paolo. Il Signore ci risponde che essa fa parte del suo piano di amore e di salvezza.

E' inoltre interessante notare che S. Paolo si vanta della sua debolezza di fronte a una comunità che si lascia attrarre dai discorsi eloquenti di «superapostoli» (Cf. Cor 11, 5), che confida in chissà quali carismi.

S. Paolo sostiene che l'aver visioni o rivelazioni non legittima affatto l'apostolato; lo legittima la debolezza, l'afflizione. L'affermazione, paradossale, rischia il fraintendimento e occorre chiarire: *nella debolezza degli apostoli si rivela meglio quella potenza, proveniente da Dio, che legittima il ministero.* «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra; andate e annunciate il mio vangelo» (Mt 28, 18).

La debolezza che Paolo sperimenta nasce dunque da un sentire spirituale che lo porta a incarnare nella quotidianità il mistero della morte di Gesù e permette a Dio di agire liberamente e realmente, attraverso la sua fragilità.

Noi siamo molto lontani da questo sentimento e continuiamo a chiedere grandi segni, abilità di parlare alla gente, successo.

Ora di fronte alla debolezza manca solo un ultimo passo: calare tutto questo dentro l'esperienza di ciascuno.

E in cosa consiste questo passo da fare?

Si tratta di favorire un cambiamento, una trasformazione da operare a più riprese. E' una conversione di mentalità da attivare; occorre un esercizio da intraprendere chissà quante volte, perché a nessuno riesce spontaneo e connaturale guardare le proprie debolezze con atteggiamento di misericordia e di simpatia, ma è proprio a questo che la grazia ci sollecita.

Finché non riusciamo a posare uno sguardo benevolo, umile e responsabile sulle fragilità nostre e altrui non possiamo dire che Dio è entrato nella nostra vita, perché non gliel'abbiamo ancora permesso. E' su questo sfondo che possiamo capire le espressioni di Paolo: *“Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze... mi compiaccio nelle mie infermità...”*

Un'esperienza di svolta

¹² STEFANO DIDONÉ, rifacendosi all'attuale cultura, fa presente la posizione ben diversa di una parte della cultura attuale: “Ormai è chiaro che la sfida postumanista è una sfida essenzialmente antropologica perché si fonda sul rifiuto della fragilità, del limite e della finitudine come dimensione strutturale della condizione umana”, in *Che cosa è l'uomo perché tu ne abbia cura? il dramma etico sociale del transumanesimo*, La rivista del clero italiano, 100 (2020), p. 662.

Afferma Giuseppe, di anni 38, entro un cammino di invernamento: “Dio solo sa quanto ho patito, stretto i denti per tirare avanti. Quando in questi anni ho fatto questa scoperta durissima: “Questo io sono stato, un carenziato, e lo sono ancora”. Ho pianto come un bambino inconsolabile, con dentro una sofferenza che non avevo mai conosciuto. Non sapevo più neanche piangere, e ho reimparato. Ho sentito come spezzarsi il diaframma, contorcersi le viscere, come dicono che avviene per il tetano... Sento che ho ancora molte cose da scoprire per camminare verso la verità di me con libertà e gioia, dopo i tempi del Venerdì santo. In questi giorni sono riandato a tutta la mia storia con Dio. È stato come un canto. Prima non credevo di essere io stesso tra i malati, i feriti, i bisognosi. È stato così incontestabilmente. Ora so che è così e vivo con molta maggior gioia e libertà dentro. Sono contento con dentro un senso di solidità, di gratuità di me rispetto a me e agli altri, e di responsabilità. La mia stessa missione e vocazione ne guadagnano in profondità ed efficacia. È come se non fossi più solo a remare. Ci sono tanti altri con me e io con loro. Ciascuno conosce qualcosa dei segreti del mare, dell'arte del navigare. Lo mettiamo assieme senza paura. Nessuno ce la può fare da solo. Ciascuno ha da dare e da ricevere per poter traghettare fino all'altra lontana sponda. Anche tutto questo mi fa contento, come non lo sono mai stato nella vita. E' una gioia che nasce da una Sorgente dentro di me, cara e discreta».

9.2 - Tipi di sofferenze con cui si manifesta la debolezza

Sono vari tipi di debolezza da prendere in seria considerazione per facilitare la formazione della perla nell'ostrica.

I – La fragilità in senso generico.

Finora abbiamo parlato di fragilità, debolezza, in senso abbastanza generico e soprattutto "innocuo": limite di carattere, difetto di natura, mancanza di qualità umane che sarebbe tanto bello possedere, oppure malattia, handicap, o quantomeno esperienza di acciacchi connessi soprattutto con l'età che avanza...

II - Ma è da considerare fragilità anche il peccato.

Si tratta della tendenza a cadere, a sbagliare, in cui la nostra libertà e la nostra debolezza vanno a braccetto. Rifiutare volutamente il bene, cedere al male, è anche questo fragilità? Sì, al livello più basso e, probabilmente, il più difficile da accettare

III - Le situazioni irrimediabili da accogliere

Bisogna non temere i propri grani di sabbia entrati nella conchiglia. Ma accogliere l'accoglienza delle fragilità, a cominciare dalle proprie, come esercizio di autentica umanità e di ringraziamento, non è certamente agevole, neppure per un credente. Esistono, infatti: forme di sofferenza che appaiono umanamente irrimediabili, cioè senza possibilità di riscatto, o più semplicemente prive di speranza redentrice, oppure prive di qualunque possibile senso; di esse, nessuno direbbe di poter esserne lieto o d'averne bisogno. Ci sono realtà ineluttabili concrete. Eppure talvolta soltanto esperienze del genere permettono di scoprire che si può mostrare il volto migliore di sé proprio nella massima fragilità propria o altrui!

Per rifarci di nuovo all'inizio su come nascono le perle, potremo dire che non dobbiamo aver paura dei «nostri grani di sabbia»; un limite fisico o morale, una tara ereditaria, oppure delle difficoltà nelle relazioni con i nostri simili. Per la grazia di Dio noi possiamo fare di quel problema irritante una perla. La perla si forma lentamente, nel segreto, ma verrà il momento in cui potrà essere contemplata in tutta la sua preziosità, per la gloria di Cristo, come risultato sorprendente della sua grazia.

9.3 - Abitare presso i muri in rovina

Osserva André Loof¹³: “Dovremo imparare a dimorare accanto alle nostre rovine, a sederci in mezzo ai detriti senza amarezza, senza rimproverare noi stessi né accusare Dio.

Dovremo appoggiarci a questi muri in rovina, pieni di speranza e di abbandono, con la fiducia del bambino che sogna che suo padre aggiusterà tutto; perché lui, il padre, sa come tutto può essere ricostruito diversamente, molto meglio di prima.

Proprio come il figlio prodigo, per il quale molte cose erano in brandelli: il denaro, l'onore, il cuore; aveva perso tutto ciò che poteva attendersi dalle creature e purtuttavia, pieno di fiducia, decise di tornare da suo padre. Istintivamente presentiva che, oltre al servitore che sperava di diventare, aveva ancora la possibilità di restare il figlio: chi è stato figlio una volta, lo resta per sempre. Nel momento stesso in cui il figlio perduto si riconcilia con i propri detriti è già a casa propria, al sicuro accanto al padre.

Chi al contrario lotta contro i propri detriti, continua a lottare contro il padre e contro Dio, resta ancora e sempre esposto alla collera, non è ancora capace di riconoscere l'amore.

Ma chi si abbandona al punto di rallegrarsi e di convivere con la propria miseria, questi si è già arreso all'amore liberatore di Dio”.

L'essenziale è nascosto agli occhi

«Nessuno è naturalmente fatto per vivere il radicalismo evangelico - osserva frère Roger di Taizè-; in ciascuno i sì e i no sovrappongono. E tuttavia è proprio attraverso il totale di se stesso che l'uomo si costruisce... Sono le fedeltà di tutta una vita che forgianno l'essere umano all'interno di se stesso. Senza queste fedeltà le audacie non sono che fuochi di paglia e i rischi per Cristo sono effimeri..... Se l'uomo rischia tutta la vita, in lui si prepara quello che non osava sperare. Le situazioni senza uscita, gli scoraggiamenti, le lotte, lungi dal demolirlo, lo squadrano, danno struttura. Le strade oscure sono superate un po' a volta: la solitudine delle lunghe notti illuminate appena appena, con le seti umane non estinte... le amarezze, cancrena dell'essere... le tempeste, le paure che ci aspettano al varco durante la vita... il terreno è ricoperto di sterpi, di cespugli e di spine? Con le spine il Cristo accende un fuoco. Restano in noi le radici dell'amarezza, dell'impossibilità d'amare? Esse alimentano quel fuoco.

Le debolezze diventano un crogiuolo in cui creare e ricreare e creare ancora il nostro sì giorno dopo giorno. Le cose *più* minacciose nell'uomo si trasformano in leva per sollevare la sua pesantezza. Viene il momento in cui ci è dato quello che non ci aspettavamo più. Sorge allora l'insperato...

Per colui che rischia tutta la vita, non esistono vie senza uscita. Quando crediamo di avere rinunciato al Cristo, lui non rinuncia a noi. Pensiamo di averlo dimenticato, ed egli era lì. Riprendiamo allora il cammino, ricominciamo, egli è presente. In ciò consiste l'inatteso, l'insperato»¹⁴.

10 - Indicazioni operative: coltivare la sequenza salva tesoro

Come coltivare la consapevolezza di essere tesoro?

Per aprirsi alla scoperta di questo tesoro è necessario facilitare il passaggio dal disincanto al reincanto nella concretezza della propria vita. C'è un passaggio di qualità da fare attraverso la stessa sofferenza e debolezza.

Perché il tesoro affidato possa svolgere il suo compito di promozione e crescita, occorrono alcune attenzioni pedagogiche necessarie, pena un suo trascuramento, e una insignificanza e dispersione¹⁵.

- *Coltivare il senso del valore personale*, della preziosità del tesoro che si è rispetto a tutto il resto, tesoro non in senso narcisistico o clericale o aristocratico ma testimoniale.

¹³ A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, p. 16-17.

¹⁴ R. SCHUTZ, *Vivere l'insperato*, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 71-72.

¹⁵ C. MARTINI, *La debolezza*, p. 49.

Occorre saperne gioire, valorizzarlo entro e fuori di noi con scelte concrete, non tanto con dichiarazioni verbali o proclamazioni d'intenti. Non si buttano le perle ai porci.

Questa coltivazione richiede una sana autostima e tempi di gratuità.

- *Proteggerlo verso l'esterno di sé dai ladri e dai rischi*, da date persone che agiscono come ventose, come assorbenti o da gorgi ingoianti. Per questo è decisivo imparare a dire i sani NO e i robusti SÌ a ciò che è costruttivo per davvero. Per questo il tesoro non può essere esposto a tutti i rischi. Non aiuta lasciar entrare in casa tutto e il contrario di tutto.

- *Coltivarlo attraverso le virtù teologali e morali*, attraverso gli atteggiamenti staminali ricordati.

Questo richiede di allenarsi a "*Vivere la propria vita in modo significativo*".

- *Testimoniarlo con franchezza (parresia)* con una fede testimoniante, oltre che dottrinale.

- *Condividerlo con i destinatari affidati* "senza sciuparlo, né lasciarlo sciupare".

- *Custodire dentro di sé il tesoro nella cella interiore, nell'intimità e interiorità.*

"*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*". Gv 14,23. Questo richiede di avere alcune attenzioni: vegliare e vigilare, non essere ingenui; non esporlo o esporsi senza criterio.

10.1 – Coltivare una vera interiorità e intimità personale

Coltivare con saggezza le dimensioni costitutive della intimità personale,

dell'interiorità, cioè la dimensione spirituale, intellettuale, affettiva, corporea, sessuale.

Obiettivo e conferma di una riconciliazione riuscita è la formazione e affermazione di una valida intimità.

Questa interiorità in Simone il fariseo è ben ridotta¹⁶.

"La vita vivente della esperienza cristiana non è destinata a restare rinchiusa nel cuore del credente. Al contrario. Non soltanto è trasmissibile, ma è contagiosa. Gesù ha usato l'immagine della sorgente che zampilla. Ora, una sorgente zampilla e deborda, è questa la sua natura. Gesù non ha forse detto che la bocca parla dell'abbondanza del cuore Mt 12,34?"

Chi è toccato dalla vita divina non può fare a meno di proclamare questa meraviglia. Sente un impulso interiore quasi irresistibile a rendere testimonianza. Questa urgenza intima scaturisce dalla sorgente divina che è dentro di lui, non dalla sua buona volontà o dalla sua generosità. Non gli resta che seguire passo per passo questo impulso interiore dello Spirito. Se ne lascerà plasmare, molto semplicemente, anche se lo Spirito lo spinge più lontano di quanto lui volesse all'inizio, forse persino là dove non avrebbe mai voluto od osato andare. Se il cristiano allora persevera nell'ascoltare e obbedire alla chiamata dello Spirito, se sa rinunciare a tutte le resistenze interiori, possono nascere meraviglie, veri miracoli¹⁷.

10.2 - Come trasformare le debolezze in forza

Il messaggio della seconda lettera ai Corinti, nei testi citati, si riassume in tre punti.

- È importante e decisivo per la vita spirituale, nodale *accettare la debolezza esistenziale, ministeriale ed ecclesiastica*. Non cerchiamo di nasconderla, di rimuoverla mentalmente, ma di viverla pensando all'infinito amore del Signore per noi.

- *La debolezza (il peccato, le difficoltà, i problemi, l'incapacità di dare risposte) è il luogo in cui si rivela la potenza di Dio*. Possiamo sempre sperare, nella certezza di essere avvolti dalla presenza salvatrice e liberante di Cristo Gesù nostro Signore, crocifisso e risorto.

¹⁶ Cf. G. SOVERNIGO, *Con Pietro al seguito di Gesù, 3 Percorsi per incontrarlo*, Edb Bologna 2020, p. 28-29.

¹⁷ A. LOUF, *L'uomo interiore*, Qiqajon Biella 2007, P. 39-40. C. MARTINI, *La debolezza*, p.49.

- *Vivere tutto questo nella preghiera e nell'umiltà* per essere aiutati a comprendere veramente, a poco a poco, la natura, il volto di Dio che è gloria, bellezza, grandezza, potenza e insieme umiltà, semplicità, debolezza, misericordia infinita.

Osserva A. Louf: “Credo che si tratti di una scoperta progressiva. Ci vuole del tempo per scoprire che il cuore è abitato, che non è solo, che è abitato da Dio e allora avviene il passaggio dall'uno all'altro, dal Sé a Dio. Il cuore è abitato, c'è qualcuno che lavora in esso e mi dà delle direttive, mi orienta, mi aiuta a trovare la sua volontà. È un'intimità con se stessi, ma un'intimità abitata da un altro”¹⁸.

¹⁸ ENRICO PAROLARI, *Nel ricordo di André Louf*, p. 64. Cf. A. LOUF, *L'impossibile umiltà*, p. 133-136.